UN RACCONTO

L'AMORE NON RITORNA

di EZIO TADDEI

Io devo compiere un atto di sincerità verso me stesso, e lo farò anche per tutti i miei amici, che, pur avendo le mie stesse convinzioni, non hanno ancora trovato la forza di farlo.

Io ho scelto questo momento, perchè ormai tutto il mondo conosce la nostra condotta sregolata e incomprensibile, e nessuno si rende conto di quel che è successo a me e ad altri milioni di ragazzi americani.

Ma io devo parlare di me.

Mi chiamo John come tanti altri. Nacqui in una piccola città della Pennsylvania; i miei genitori erano modesti commercianti e mi fecero frequentare le scuole superiori.

Fin da bambino mi fu insegnato che l'America era la migliore terra del mondo, e questo io lo credevo facilmente, anche perchè vedevo arrivare continuamente uomini di tutti gli altri paesi, che attraversavano migliaia di chilometri per venire a vivere in America.

Io capivo che la nostra gioventù doveva essere la più felice del mondo, perchè potevo andare a giocare nel piccolo giardino poco distante dalla mia casa, e poi mia madre non mi picchiava mai, mi dava tutti i dolci che volevo, e mi riempiva la casa di giocattoli, quando era il primo dell'anno.

Nel negozio dei miei genitori c'era un italiano che lavorava come uomo di fatica, e lui mi raccontava solamente storie fantastiche, senza parlarmi mai del suo paese, e poi io non l'avrei creduto, tanta era la differenza che vi era fra me e lui.

Mi ricordo che Mileo, così si chiamava l'italiano, mi raccontava le storie riguardanti una certa fata che aveva il potere di costruire il palazzo del re con un colpo di bacchetta e che faceva, con quella bacchetta, comparire ogni sorta di oggetti.

Del paese di Mileo, invece, avevo sentito parlare in altre circostanze dagli amici di mio padre e devo confessare che mi sentivo sempre più fiero di appartenere all'America, e di avere i genitori anch'essi americani.

Io crebbi con questa convinzione, e non solamente per l'Italia, ma per la Cina, la Polonia, la Russia, la Spagna.

Per me tutti venivano in America perchè solo qui vi era la felicità e il benessere. Ero certo che i nostri palazzi fossero i più belli del mondo, che le nostre navi, che le nostre macchine, i nostri uomini, tutto fosse di una potenza impossibile ad immaginarsi, proprio come nelle favole di Mileo. E' vero che l'Italia aveva avuto grandi pittori, ma quelli erano altri tempi, e l'America non era ancora stata scoperta.

Con la convinzione che noi fossimo il primo popolo del mondo, io non facevo molto caso a certi brutti fatti che succedevano ogni tanto da noi.

Questo mio modo di pensare era uguale a quello di tutti gli altri ragazzi miei amici. Anzi racconterò a questo proposito un episodio. C'era, vicino alla mia casa, la bottega di un lavandaio cinese. Aveva una figlia, dell'età, allora, di undici anni. Essa aveva naturalmente un nome cinese, ma quando io seppi il significato di quel nome ne rimasi vivamente irritato. Voleva dire: Purità.

Noi non avevamo mai avvicinato Purità e lei passava seria e taciturna dalla scuola alla casa e poi non si vedeva più per tutta la giornata. Non so come fu, ma a un tratto noi fummo presi da un gran desiderio di farle del male, per poterla deridere per sempre. Non starò a raccontare nei loro particolari quali furono i nostri ragionamenti, ma il maggior ostacolo che noi s'incontrava per compiere il nostro progetto, era che, pur trattandosi di una cinese, noi non avevamo tanto coraggio da incominciare.

Fui io che ebbi l'idea, che tutti approvarono con entusiasmo, e che mi venne improvvisamente, mentre si discuteva.

— Tingiamole prima il viso di nero.

— Bene, gridarono i miei amici, prima la facciamo diventare una negretta...

Così successe che un giorno ci appostammo dietro il muro d'un giardino, e riuscimmo a catturare Purità. Le tingemmo il viso con del nero e poi le facemmo molto male.

Nessuno ci disse nulla, i miei genitori che seppero la storia mi guardarono con un mezzo sorriso, e il piccolo lavandaio cinese rimase silenzioso più di prima.

Noi eravamo convinti di poter fare questo, il perchè non lo so, ma l'America era il paese che dava la felicità a tutto il mondo.

Divenni giovanotto, poi arrivò la guerra, mi vestii da soldato e avevo ancora le medesime convinzioni.

Nei paesi europei dove fui mandato, mi comportai, con le ragazze che mi capitavano, come con Purità.

Anche la guerra terminò, e io mi accorsi che, laggiù, perfino le macerie rimanevano belle.

Non si può distruggere tutto.

Ritornai in America, e non ero più il solito, mi pareva di aver perso qualche cosa. Difatti, ora quando vedo un italiano non posso fare a meno di pensare al suo paese, quando vedo un russo penso a Stalingrado, quando vedo un piccolo lavandaio cinese so che la Cina è una nazione molto grande, e non c'è uomo emigrato, qui in America, che non mi faccia pensare a cose grandi. Nemmeno quando vedo un negro, un negro americano, che non ha patria, nemmeno con lui, perchè penso subito che li ho visti negli altri paesi, sorridere con i bianchi, e ho dovuto nascondere quello che noi gli facciamo qui in America. Ho dovuto dire molte bugie a proposito dei negri, ma mi accorgevo di arrossire come se fossi un inferiore di fronte ad altri che stessero per giudicarmi.

Forse è in questo che noi americani abbiamo perso la guerra. Abbiamo perso la nostra illusione. E forse è per questo che cerchiamo di distruggere ancora.

Io vorrei cancellare tutto questo, ma nella mia infanzia c'è Purità col suo piccolo viso pieno di angoscia. Vorrei oggi poter stringere la mano a tutti gli uomini, ma noi abbiamo trasformato la terra in tanti oceani di odio, e facciamo come quei bevitori che non possono ridere e si rivolgono all'uomo del bar.

— Dammi whisky...

E poi:

— Ancora whisky...

Ma la gioia non viene.

— Prendete dollari... Ecco altri dollari... Dollari...

Ma l'amore non ritorna.

Anche le belle bagnanti danno l'addio all'estate. Silvana Bambara, Miss Taormina 1951, ci invia dalla spiaggia siciliana un'ultima immagine della stagione che volge alla fine

PER LA PIU' BELLA FESTA DELL'ANNO

Scoperto ad Ancona un paesaggio inedito

Il villaggio dell'Unità al Passetto - Un meraviglioso anfiteatro naturale - I bimbi viaggiano sul "trenino della felicità"

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ANCONA, *settembre.*

Forse gli abitanti di Ancona hanno abituato gli occhi a questo spettacolo. Ma chi viene da fuori, chi viene qui per la prima volta o dopo qualche anno di assenza, non può reprimere un sussulto ed un moto di angoscia: si scende dal treno, in questa stazione marittima che non è una stazione, e si volge lo sguardo in su, verso il vuoto orribile delle macerie che da anni guardano il mare con orbite spalancate. E' uno spettacolo assurdo, questa collina imbiancata dal sole, che sembra una cava di pietrisco nel centro di una città. Si va su, a vedere, a camminare tra le vie segnate dai muri dei mattoni recuperati. Da una cantina scoperchiata si vede nitida la scritta: «*Ricovero N. 3, persone N. 245*». Quante ne avranno estratte, vive?

Una donna, con un bimbo, guarda in giù, dalla ringhiera:

— *Vedi quanto è brutta la guerra. Là lavorava il nonno...*

Il campo di aviazione

E indica laggiù, su un molo, dove ora il lavoro è un genere di lusso.

«La guerra...». E' un discorso che ci insegue, fino dal treno. Presso Foligno una coppia guardava fuori dal finestrino, verso un campo di aviazione:

— *Guarda là. E' il «campaccio».*

Per fortuna ora ci piantano le patate.

E lei:

— *Potrebbero farne un campo civile...*

— *Meglio le patate... Non si sa mai.*

Qui ad Ancona si sente subito che il discorso sulla guerra si arricchisce e si sviluppa ogni momento. Non soltanto per questa ferita ancora sanguinante nel cuore della città, ma per tutti i problemi, per tutte le attività: anche qui, come in tutte le altre città d'Italia, quando si dice «politica di guerra» e «politica di pace» non si intendono astratte enunciazioni, ma concreti problemi. Li abbiamo we luti, questi problemi, venire fuori uno per uno alla Festa dell'*Unità*, che da tre giorni si svolge al Passetto, dalla parte opposta della città. Sono i problemi del porto, colpito da paralisi progressiva, i problemi del Cantiere navale, e tutti i problemi della regione, con in testa quello gravissimo degli zolfi, questa ricchezza sepolta per la cui valorizzazione tutti i lavoratori marchigiani si stanno battendo in una coraggiosa e organica lotta.

Tutto questo appare semplice e convincente, esposto come è nei pannelli degli *stands* che s'ergono qua e là sulla scoscesa superficie del Passetto. Podhe coppie si avventuravano la sera fin qui, fino agli eleganti *ristoranti* alla terrazza sul mare. Il resto era avvolto nell'oscurità, silenzioso e sdrucciolevole. Ma ora qui è sorto un villaggio, il rumoroso, festante villaggio dell'*Unità*, che allarga le sue braccia su tutta la zona, con le sue luci, i suoi *stands*, il vocio della gente e, al centro, un meraviglioso anfiteatro naturale che guarda un larghissimo palcoscenico ardito sulle travature metalliche.

Esposizione convincente

Perchè le feste dell'*Unità* hanno con sè, sempre, il fascino di queste ambiziose scoperte di un paesaggio nuovo da mettere in luce e valorizzare. I compagni di Ancona, quelli di tutte le sezioni, i portuali, i lavoratori del Cantiere, hanno dimostrato quello che si può fare con il lavoro alacre di pochi giorni, con rumore di martelli, di seghe, di trapani. Già durante la Festa di *Vie Nuove* che si è svolta poco tempo fa con una affluenza mai vista, il Passetto, sono era stato scoperto e lanciato: ora che avverrà? L'amministrazione clerico-repubblicana di Ancona sarà capace di apprendere la lezione? Non ci vuole molto a stabilizzare il lavoro compiuto qui dai comunisti di Ancona e a costruire un grande teatro all'aperto, per l'anno prossimo.

Ma il fatto è che le iniziative dei comunisti non pepe negli occhi di molta gente. E qui ad Ancona si è vista ripetere una storia vecchia: la storia di sotterranei sabotaggi alla Festa, considerata quasi una emanazione demoniaca, o peggio. E qui al Passetto non si vede certo l'indegno spettacolo veneziano di Palazzo Labia, per il quale le autorità sono state prodighe di consensi.

Non si vedono qui sperperare i milioni. I denari che la gente venuta al Passetto estrae dalle tasche e versa alla sottoscrizione dell'*Unità* sono denari logori, il frutto del lavoro, sono un sacrificio, certamente. Queste monete di piccolo taglio, che i nobili veneziani neanche conoscono, farebbero morire dal ridere la gentaglia dorata, ma sono pulite e vanno ad aiutare una grande causa. Su ognuna di queste monete c'è un nome, il nome di un uomo che suda e lavora. Questa è la forza della sottoscrizione dell'*Unità*.

Dilettanti alla ribalta

E forse, se i nobili del palazzo veneziano potessero gettare una occhiata qui, forse proverebbero invidia. Loro non sono riusciti a divertirsi, nonostante i milioni, non sono riusciti ad inventare nulla che non fosse stanco od idiota. E qui veramente la gente fa festa, si diverte, ride. Il popolo, nonostante la miseria, le vessazioni, le difficoltà, ha nell'avvenire quella fiducia che una classe morente non ha più.

Si diverte, la gente di Ancona, alla Festa dell'*Unità*. Per più sere ha applaudito i dilettanti di tutta la regione che si sono presentati sul palcoscenico a cantare le loro due canzoni, o a esibirsi nel numero da loro creato, e a suonare la fisarmonica. Il primo moto di imbarazzo, il tremore dei trovarsi di fronte al pubblico, fu subito fugato, ed ora i vincitori si scatono forti e sicuri e cantano al microfono per scandire le danze del pubblico che si affolla sulla pedana.

Si divertono i bimbi, che sono venuti a frotte. Hanno battuto le mani al delizioso spettacolo di danze infantili. Ed ora si affollano per prendere posto sul «trenino della felicità», la piccola *decauville* che gira in tondo sulla terrazza del Passetto, e passa sotto una galleria in miniatura e si ferma alla minuscola stazione.

I bimbi hanno trovato qui la più bella festa dell'anno. E non solo i bimbi, ma tutti, tutti quelli che sono venuti a ballare, a guardare, a mangiare il cocomero o il pesce fritto, e ora se ne vanno, con le scarpe impolverate, il sorriso sul volto e una copia dell'*Unità* che occhieggia dalla tasca.

TOMMASO CHIARETTI

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Meglio un mercoledì da leone

Gli anni passano anche per Harold Lloyd. E il peso si avverte ancora più per la lunga assenza dallo schermo del noto comico americano, che vi ritorna con questo *Meglio un mercoledì da leone*. Il film è dello stesso genere di quelli che già dettero notorietà a Lloyd: la farsa cinematografica, piena di trovate mirabolanti e un pochino surrealistiche, con fughe, inseguimenti, e quel vertiginosi equilibrismi sui cornicioni dei grattacieli che continuano macabramente a far ridere a crepapelle la gente.

Neppure il personaggio è mutato e segue la formula che è stata poi rinnovata da Danny Kaye: anche qui il protagonista è un timido impiegato, vessato e incolore, che un giorno si trova al centro di una straordinaria esperienza e trova il modo di farla fruttare. La chiave che gli apre le porte è semplice: egli si presenta ad una serie di banchieri per far loro proposte di affari, tenendo al guinzaglio un innocuo quanto apparentemente terribile leone addomesticato. La cosa si risolve in una evidente trovata pubblicitaria e nella felicità materiale e sentimentale dell'eroe.

Harold Lloyd, pur non facendo molto per dissimulare la stanchezza, riesce a tener su il film brillantemente. Egli è servito da una sceneggiatura sufficientemente ricca di battute divertenti e da alcuni caratteristi molto abili. In definitiva, uno spettacolo che annuncia la fine dell'estate.

I guerriglieri delle Filippine

Il titolo già dice di che si tratta. Siamo nelle Filippine, dopo Pearl Harbour. Tyrone Power è un tenentino americano che organizza i guerriglieri, e riesce a tener duro contro i cattivissimi giapponesi. (Chissà come faranno poi a mettere d'accordo questi film con l'allegra campagna per il riarmo del Giappone?). La vita non è del tutto orribile, per il giovane Tyrone, perchè nelle Filippine trova anche Micheline Presle, e i due si amano perdutamente, celebrando il Natale con delle corone *hawayane* intorno al collo. Mac Arthur, intanto, manda pacchetti di Chesterfield con sopra scritto: «Torno subito». Invece non arriva mai, e un giovanotto sta per morire dissanguato. Allora Tyrone dice: «Lo opero io». E Micheline: «Io ti assisto». E un signore vicino a me: «Allora quello muore». Infatti il giovanotto muore.

Fatto sta che, alla fine, Mac Arthur arriva. Il prete innalza la bandiera americana e Tyrone dice: «Metteteci accanto quella filippina». I filippini allora ringraziano e tirano fuori due bottiglie di *Coca-Cola*, che avevano conservato per tre anni. Tyrone sorseggia la bevanda e dice: «Avrei dato la vita per berne un sorso, in questi tre anni». Suicida! In definitiva, chi ci guadagna, in questo film, sono la *Coca-Cola*, le *Chesterfield* e Mac Arthur, che si fanno un po' di pubblicità.

Responsabile del tutto, purtroppo, è il regista Fritz Lang.

t. e.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO NELL'UNIONE SOVIETICA

L'operaio Piliughin ha comprato un'auto nuova

Dalla "Moskvic" alla "Pobeda" - Nelle gallerie della miniera - Una stanzetta bianca - L'aiutante del motorista - Pranzo alla russa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

III

STALINO, settembre.

Scegliamo per una visita nel fondo una miniera media come grandezza (tremila operai) e come livello di meccanizzazione, nel distretto di Kirov. Studiamo preventivamente il percorso della visita nella grande carta stesa sul tavolo del direttore. Il direttore è figlio di contadini russi emigrati in questa regione; vent'anni fa era trattorista in un colcos. Attraversiamo il grande atrio pieno di disegni e di grafici; tutta una parete è occupata dalle fotografie di operai che si sono distinti nel lavoro.

Scendiamo in poco più di due minuti al livello 575. La galleria centrale è illuminata al neon. Fa quasi freddo; seicento metri cubi di aria al minuto vengono immessi dal pozzo; in tutte le gallerie principali chiunque scende in miniera deve essere obbligatoriamente dotato, oltre che del casco, della lampada elettrica e della maschera antigas, anche di una giacca ovattata. Treni elettrici di diversa lunghezza circolano continuamente. La prima cosa che colpisce sono le armature metalliche e mano mano che ci addentriamo seguiamo alla rovescia il processo di armatura: dapprima vengono posati i grandi tronchi verticali che sorreggono altri tronchi e putrelle orizzontali, si da coprire completamente le pareti e il soffitto; poi, finchè la «montagna cammina», come dicono i nostri minatori, vengono via via rinforzati i punti di cedimento; quando infine l'assestamento del terreno è completo, l'armatura di legno viene sostituita dall'armatura definitiva in acciaio.

Treni sotto terra

All'imbocco di una rapida discenderia che ci porterà al livello 750 troviamo un treno elettrico a grimaglierа che va e viene continuamente, adibito al trasporto degli operai (il materiale viene elevato dai bunkers). Nella galleria sottostante incontriamo le prime donne: sono addette allo smistamento ferroviario o ai servizi di sicurezza e di controllo; una è seduta in un angolo, lontano dalla lampada elettrica, e legge alla luce della lampada di controllo del gas, per non rischiare di perderla di vista. Vediamo anche pronto un trenino anticendio con la attrezzatura completa. Scendiamo a piedi fino all'ultimo livello, a 850 metri sotto la superficie. Incontriamo il giovane ingegnere che dirige la sezione e che lavora regolarmente otto ore nel fondo, come gli operai non addetti al taglio; gli armatori lavorano sette ore, i minatori nel taglio, nello sfondo, nell'avanzamento, lavorano 6 ore. In mezzo a una galleria, al livello 850, il giovane ingegnere si ferma, spalanca una porticina nella parete nera e ci invita ad entrare. E' una stanzetta miracolosamente bianca, con due lettini bianchi, il tavolo operatorio bianco, gli armadi, l'autoclave, il tavolino, tutto bianco. L'infermiera ha il camice, il tocco in testa, le scarpe bianche come nelle cliniche; le stagères negli angoli sono ornate di trine.

Proseguiamo. All'imbocco della coltivazione dobbiamo fermarci un istante per aspettare che il caricatore automatico abbia finito di caricare il trenino che staziona lì presso, avanzando di qualche metro ad ogni vagoncino che viene riempito. Poi percorriamo carponi un centinaio di metri e giungiamo sul taglio. La grande macchina combinata sta lavorando all'indietro, su una vena di ottanta centimetri.

Per quanto l'avessi vista al cinematografo non l'avrei immaginata nè così semplice, nè così efficiente; e per quanto l'abbia studiata nei dettagli, la famosa macchina combinata di cui molto si parla oggi nell'URSS, mi riescirebbe difficile descriverla. Il corpo della macchina, col suo motore potente, si allunga tra la parete del carbone che deve essere abbattuta e la cunetta del trasportatore meccanico. Di faccia al motorista, perpendicolare alla macchina, si svolge il cingolo armato di coltelli che svuota interamente la vena per una profondità di un metro e sessanta. Il carbone abbattuto rotola sulla seconda parte della macchina, costituita da grandi dischi ad intagli che frantumano la pezzatura più grossa e la spingono all'indietro, su un secondo cingolo trasversale, che spinge il carbone sul trasportatore. La macchina abbatte, frantuma, carica. Dietro la macchina, che lavorando cammina con moto lento ma sensibile all'occhio, gli armatori puntellano il soffitto, ma non riescono a seguire il ritmo dell'abbattimento: ogni tanto la macchina deve fermarsi ad aspettarli. Calcoliamo il carbone abbattuto tra una sosta e l'altra: in poco meno di 10 minuti, quarantaquattro tonnellate.

Due mestieri scomparsi

Allungato sul carbone, fra i pali, nel tratto di galleria che sarà fatto crollare durante la notte, guardo i quattro uomini intenti al lavoro: il motorista e il suo aiutante, i due armatori. Il motorista è stato fino all'anno scorso spalatore, uno dei due armatori, il più vecchio, è stato fino alla vigilia della guerra picconiere. I due mestieri classici delle vecchie miniere; due mestieri che sono scomparsi nelle miniere sovietiche. Nel viso scuro del motorista, sotto la luce cruda della lampada elettrica fissata alla visiera del casco, gli occhi chiarissimi brillano. Durante i momenti di sosta si volta a guardare e sorride. Racconta. Ha trentotto anni e quattro figli, guadagna da tremilacinquecento a cinquemila rubli, secondo il mese. Tre anni fa si è costruito la casa, l'anno scorso ha comprato un'automobile a quattro posti, la «Moskvic», adesso vorrebbe comprarsi la televisione, ma l'impianto, a Stalino, non c'è ancora. Dal '43 fino ad oggi ha sempre raggiunto la sua norma e spesso l'ha superata. E' entrato nel Partito a ventitre anni, nell'epoca in cui Stalin diceva: «La vita comincia a diventar bella da noi». Ricorda quell'epoca lontana, rievoca gli anni della guerra e commenta: «Adesso la vita è diventata veramente bella, da noi!». Questa frase, pronunziata nel punto più avanzato e pericoloso della miniera, acquista un senso profondo, irriproducibile. L'aiutante del motorista, un ragazzo di vent'anni che ha cominciato a lavorare nel fondo l'anno scorso e che l'anno venturo, se passerà gli esami, seguirà il corso quinquennale di ingegnere, guadagna ancora il salario minimo della miniera: sui millecinquecento rubli. Esprimo il mio stupore; i giovani meccanici, a Mosca, guadagnano molto meno; il primo salario da apprendista, alla «Kalibr» per esempio, si aggira sui seicento rubli il mese. Mi guarda, ride: «Quelli della Kalibr fanno un lavoro da orefici, noi siamo minatori!». E' vero. Qui nell'Unione Sovietica, gli operai che fanno il lavoro più duro o più pesante, sono pagati di più. I minatori sono lavoratori privilegiati, e lo sanno. Quando vanno al club, la sera, con le loro divise fiammanti e le loro decorazioni, la gente si volta a guardarli: «Ecco il minatore d'onore Piliughin!».

Velio Spano e il minatore d'onore Piotr Piliughin

"Saremo una dozzina!,,

Piotr Matvieivic Piliughin ci aspetta all'uscita, sulla porta della direzione, per invitarci a pranzo a casa sua. Il mio compagno moscovita protesta: «Ma saremo almeno una dozzina!». «Può farlo, risponde sorridendo il direttore, Piliughin guadagna sui seimila rubli al mese, quasi il doppio di quel che guadagno io. Eppoi deve essere ricco; l'anno scorso, quando era brigadiere all'avanzamento della grande discenderia, ha guadagnato fino a quindicimila rubli, una paga da accademico!».

Piliughin, minatore d'onore, decorato dell'Ordine di Lenin al merito e dell'ordine della «Bandiera Rossa» per l'anzianità (ha ventidue anni di servizio e perciò riscuote un ingente premio annuale), ha 46 anni ed otto figli; il maggiore è tenente nell'Esercito Sovietico, il minore va appena a scuola. Piliughin è brigadiere di una squadra di quindici uomini, lavora abitualmente all'avanzamento. Ma in questo periodo non lavora: frequenta un corso di sei mesi per diventare capo-servizio e durante questo periodo riceve lo stesso salario degli ultimi tre mesi: seimila rubli mensili. L'anno scorso ha comprato la «Moskvic», quest'anno ha comprato la «Pobeda»; ma non gli basta ancora per tutta la famiglia; quando vanno in gita devono fare due viaggi.

Durante il percorso mi domanda con una punta di inquietudine (dato — dice — che siete un compagno responsabile») se non è forse vanità, la sua, di voler diventare intellettuale alla sua età. Non gli rispondo; penso ai nostri minatori, già spesso vecchi a trentacinque anni. E ai nostri minatori penso ancora durante il pranzo che il minatore di Stalino ci offre. E' un pranzo alla russa che ricorderà tuttavia, per l'abbondanza, i banchetti dei ricchi arabi: venti antipasti diversi, tre qualità di pollo, borsch, carne arrosto, molta vodka e vini diversi.

Sul tardo pomeriggio andiamo a rivistare il sorcos della miniera, come dicono. Il sorcos è dello Stato naturalmente, ma deve essenzialmente provvedere ai bisogni della miniera; nel distretto, dove ci sono numerose fabbriche, ci sono anche molti sorcos. Questo ha 1600 ettari di terra, dei quali 520 a frutteto. I seminativi a grano rendono 34 quintali per ettaro. Il sorcos fornisce ai minatori latte, burro, carne, frutta, verdura, cereali. Qui c'era la steppa poche decine d'anni or sono. Adesso percorriamo in automobile immensi viali incassati tra bande frangirento di alberi altissimi. E' sera, ormai. Ci fermiamo presso la sponda di un laghetto artificiale. Una tovaglia sull'erba, viene imbandita la mensa per un nuovo spuntino. Alto, solenne nella sua divisa scura che si staglia dal ciglio del fosso sul cielo acceso, il compagno Piliughin leva il suo bicchiere colmo alla salute e all'avvenire dei minatori sardi.

VELIO SPANO

RECENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA ASTRONOMICA

Esiste la vita su Venere?

Le condizioni di abitabilità dei diversi pianeti - Gli studi del prof. Tichov e la vegetazione di Marte

Da che il sole è stato riconosciuto come il centro del sistema planetario, il problema della vita sugli altri pianeti ha vivamente interessato l'umanità. Oggi, tuttavia, il problema è ancora lontano dalla sua definitiva soluzione. Gli astronomi studiano le possibilità di vita considerando che quel dato numero di condizioni favorevoli si trovi sul tale o sul tal'altro pianeta.

I telescopi perfezionati e gli strumenti di precisione permettono di determinare la temperatura esistente sulla superficie dei pianeti, la composizione della loro atmosfera, la presenza d'acqua o di vapor acqueo e altri fattori che possono interessare per la soluzione del problema dell'esistenza della vita fuori della Terra. Una nuova scienza è così nata: l'astrobotanica.

Attorno al sole gravitano nove grandi pianeti che seguono una traiettoria quasi circolare, senza contare alcune comete, gli asteroidi e le meteore. Questi pianeti sono classificati a seconda della loro distanza dal sole: Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno e Plutone. I più vicini a noi sono Venere e Marte ed essi sono l'oggetto principale delle ricerche dell'astrobotanica. Mercurio, essendo poco lontano dal sole, ne riceve un intenso irraggiamento. La parte di esso rivolta verso il sole si trova alla temperatura di 230° centigradi sopra zero mentre la temperatura dell'emisfero opposto è vicina allo zero assoluto, vale a dire a 273° centigradi sotto zero. E' assai difficile immaginare che una qualsiasi forma di vita possa manifestarsi in queste condizioni.

Giove, Saturno, Urano, Nettuno e Plutone, assai più lontani dal sole, hanno alla loro superficie una temperatura di circa 150° centigradi. I pianeti più lontani tra questi si avvicinano allo zero assoluto e non ricevono dal sole che un irraggiamento insignificante. A parte Plutone, intorno al quale non si sa quasi nulla, l'atmosfera che li circonda è formata da idrocarburi e da ammoniaca; il livello della temperatura estremamente basso e la composizione dell'atmosfera che li avvolge eliminano ogni possibilità di vita alla loro superficie.

Venere, la «stella dei pastori», è un pianeta assai noto. La sua orbita si trova a metà strada tra quella di Mercurio e quella della Terra, a circa 108 milioni di chilometri dal sole. Impiega per la sua rivoluzione intorno al sole 225 giorni e quasi lo stesso tempo per la rotazione intorno a se stessa. Cosicchè uno degli emisferi è sempre illuminato e l'altro sempre in ombra.

Venere è costantemente circondata da un'atmosfera luminosa e la sua superficie è inaccessibile ai telescopi più perfezionati. L'atmosfera, formata da ossido di carbonio, non contiene ossigeno, nè vapore acqueo. Non bisogna dimenticare però che esistono microrganismi capaci di vivere privi di ossigeno. Tutto sommato, la possibilità di vita su Venere non è esclusa: si possono paragonare le condizioni del suo centro a quelle della Terra durante l'era secondaria o terziaria.

Marte è circondato per un'altezza di 200 chilometri da una atmosfera rarefatta, composta oltre che di gas, di vapor d'acqua. E' contestata l'esistenza di ossigeno in questa atmosfera.

Più lontano dal sole che la Terra, Marte presenta alla sua superficie contrasti termici di maggior rilievo. Al suo equatore, dalla parte del sole, la temperatura è di circa 15 centigradi. Le variazioni tra l'inverno e l'estate sono più marcate che sulla Terra. La superficie di Marte mostra formazioni assai interessanti: le famose *calotte polari*. Queste macchie bianche, disposte al principio dei poli, si vedono chiaramente attraverso i telescopi. La calotta diminuisce e si restringe quando nell'emisfero è estate e si ricostituisce di nuovo nell'inverno.

Sono stati effettuati esperimenti per accertare la presenza di vegetazione su Marte. Si sono ricercate con lo spettrografo le caratteristiche bande di verde della clorofilla; tale metodo di indagine non dà risultati che in presenza di una larga superficie ricoperta di vegetazione. Le esperienze più recenti compiute dal professor Tichov nell'Unione Sovietica hanno perseguito con successo lo stesso scopo, mettendo in evidenza il potere di riflessione della luce sulla clorofilla.

Marte si è raffreddato più rapidamente della Terra, e quindi la evoluzione di ipotetici organismi può esservisi effettuata più rapidamente. La temperatura e l'atmosfera di Marte sono relativamente favorevoli alla vita.

JIRI BUSKA

Il Congresso di pediatria si apre oggi a Venezia

I temi all'ordine del giorno - La tragica situazione sanitaria dell'infanzia italiana

Hanno inizio oggi a Venezia i lavori del XXI Congresso italiano di pediatria.

All'ordine del giorno figurano: «Sindromi allergiche nell'infanzia» (relatore il prof. G. Guassardo), «Forme cliniche della disvitaminosi B nell'infanzia» (relatore il professor G. Frontali), e «Le emorragie del neonato» (relatore il professor P. Brusa).

Il dibattito sui tre argomenti, che investono un vasto campo della patologia del bambino, darà modo ad ogni congressista di portare a conoscenza degli altri il risultato dei propri studi e delle proprie esperienze.

Particolarmente attesa è la relazione che il prof. Frontali terrà sul secondo punto in esame, per gli evidenti riflessi sociali dell'argomento.

Noi ci auguriamo vivamente che il Congresso non risulti essere soltanto un'arida esposizione di cifre e di fatti, ma che da esso si levi l'autorevole parola di quanti, per la quotidiana esperienza di lavoro, più e meglio di ogni altro conoscono le reali condizioni di salute dell'infanzia italiana.

All'indomani dell'appello lanciato da alcune insigni personalità della scienza, della cultura e dell'arte, per la salvezza dei bimbi di Cassino, attendiamo da questo Congresso un valido contributo alla ricerca delle cause dei gravi mali che affliggono l'infanzia, non solo di Cassino, ma dell'Italia intera.

Opere d'arte tedesche spedite negli Stati Uniti

BERLINO, 15. (*Telexpress*). — Oltre 100 quadri tedeschi del 17., del 18. e del 19. secolo, del valore di circa 10 milioni di marchi, sono imballati per essere spediti negli Stati Uniti. Essi sono ora nella Art Collection Point americana a Monaco, dove sono stati raccolti oggetti artistici tedeschi requisiti. Questi quadri però non appartengono al a cuna collezione ebraica nè a quelle requisite dalle proprietà dei nazisti dopo la guerra. Sono semplicemente pezzi di pubbliche collezioni e di musei.

L'settimanale di Berlino *Sonntag*, riportando queste notizie, ricorda che nel giugno di quest'anno 137 quadri famosi della Galleria Nazionale e del *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino, valutati in 35 milioni di marchi, sono stati trasportati a Wiesbanden (zona americana) da dove sono scomparsi